



**Università Cattolica
del S. Cuore**



**Fondazione C.E.U.R.
Centro Europeo
Università e Ricerca**

Convegno Internazionale di Studi

Le Università "di tendenza" per l'Europa

**Università Cattolica del S. Cuore
Largo Gemelli, 1 - Milano 3-5 settembre 2004**

**Università non statali e Università di tendenza
nel sistema universitario italiano**

Giuseppe Dalla Torre

Rettore della Libera Università Maria Ss. Assunta
Lumsa di Roma

**Osservatorio delle Libertà e delle Istituzioni Religiose
www.olir.it**

1. *Le trasformazioni di un modello.*

L'Università che abbiamo conosciuto rispondeva ad un modello forgiato nell'età dell'operosità borghese: è quello napoleonico d'Università che forma agli impieghi intellettualmente più impegnativi e socialmente più ambiti.

Secondo questo modello, l'Università appare orientata all'interesse del moderno Principe, lo Stato, che ha bisogno di funzionari ben preparati per il proprio apparato amministrativo. Paradossalmente anche le libere professioni sono in qualche modo assorbite nella sfera statale, nella misura in cui l'attività del professionista è qualificata sempre più come servizio pubblico o addirittura, in qualche caso, come pubblica funzione. Non a caso gli ordini professionali vengono organizzati giuridicamente come enti di diritto pubblico.

Si tratta, in sintesi, di un modello universitario in cui è preminente l'interesse pubblico inteso come interesse statale: lo Stato sovrano viene a costruirsi in tutta la sua potenza, grazie anche ad un'attenta opera di formazione culturale e professionale dei suoi grandi e piccoli *commis*.

Il processo di burocratizzazione e d'accentramento che caratterizza l'esperienza statale fra ottocento e novecento, conduce ad una sorta di pubblicizzazione della vita sociale, di cui lo Stato ha il sostanziale monopolio delle attività. Lo Stato ha estremo bisogno di giuristi capaci di fare leggi tecnicamente perfette e di applicarle con competenza, così come di amministrare saggiamente la cosa pubblica. Di qui il primato di cui hanno goduto gli studi giuridici fra ottocento e novecento.

Ma lo Stato ha bisogno anche di maestri e professori per le proprie scuole, che ormai sono le uniche esistenti, dopo i sostanziosi interventi ottocenteschi di statalizzazione dell'istruzione pubblica; ha bisogno di ingegneri e tecnici per le grandi opere pubbliche, direttamente progettate, finanziate e realizzate, dopo la scomparsa della committenza aristocratica ed ecclesiastica; ha bisogno di medici per gli ospedali, che sono divenuti ormai istituzioni statali; ha bisogno di specialisti del sociale per le istituzioni di assistenza e di beneficenza, che a seguito dei processi di laicizzazione e pubblicizzazione hanno uno statuto giuridico pubblico.

In questo contesto socio-politico e culturale l'Università diventa di Stato e l'Università statale incarna l'idea e la realtà stessa dell'Università. Non vi sono Università al di fuori di quelle dello Stato e, se riescono a nascere, le istituzioni universitarie non statali rimangono come una sorta di realtà del tutto peculiare, marginale e minoritaria nel sistema universitario nazionale.

Il processo di pubblicizzazione del sistema universitario nazionale si era accentuato nell'età del fascismo. In particolare con il regio decreto 31 agosto 1933 n. 1592, che approvava il testo unico delle leggi sull'istruzione universitaria, si venne a delineare un sistema universitario governato centralmente, fortemente burocratizzato, sostanzialmente giunto fino ai nostri giorni. Anche se, bisogna dirlo, durante il fascismo si aprono delle maglie nel quasi monopolio pubblico dell'istruzione universitaria: ad esempio nel 1924 viene istituita l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; nel 1939 l'Istituto Universitario pareggiato di Magistero Maria Ss. Assunta di Roma, più

tardi trasformata in Libera Università (Lumsa). Insieme all'Università di Urbino ed alla Bocconi di Milano, costituiscono per molto tempo l'esiguo gruppo degli Atenei cosiddetti "privati", nel sistema universitario nazionale, anch'essi peraltro assoggettati alla logica del modello centralistico.

In definitiva fino a tempi a noi assai vicini il sistema universitario nazionale è stato caratterizzato dall'insieme delle Università statali, integrato da poche Università non statali. La differenza sostanziale tra le prime e le seconde era data sostanzialmente all'origine e dalle modalità di finanziamento. Per quanto riguarda l'origine, le une erano istituite dallo Stato, le altre nascevano dalla società civile; per quanto attiene al finanziamento, le prime erano sostenute dallo Stato le seconde da privati.

La diversità delle origini si rifletteva necessariamente sulla natura giuridica dei due tipi di Università: ente-organo dello Stato, le prime; enti pubblici non economici, le seconde. La qualificazione pubblicistica delle Università non statali, peraltro non definita dalla legge ma individuata dalla giurisprudenza, risultava del tutto coerente con un sistema nel quale l'istruzione superiore era dallo Stato assunta tra i propri fini, il cui perseguimento veniva tuttavia attuato dallo Stato attraverso le proprie Università, ma solo eccezionalmente e comunque previa autorizzazione, ad Università non statali.

2. L'attuazione del principio costituzionale dell'autonomia delle Università.

Il processo di autonomia dell'Università - che si avvia alla fine degli anni ottanta e che si sviluppa, con un sensibile crescendo, nel corso degli anni novanta - è stato mosso dall'esigenza di attuare finalmente il principio contenuto nell'ultimo comma dell'art. 33 della Costituzione, secondo il quale, "le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato". Con una serie di provvedimenti normativi, alle Università statali viene riconosciuta autonomia statutaria, amministrativa, di bilancio, contabile, fino all'autonomia didattica, che vede sostanziosa attuazione all'inizio del nuovo secolo, con la ristrutturazione dei cicli universitari e dei livelli di titoli di studio.

A ben vedere il processo di attuazione del disposto costituzionale si avvia, dopo decenni di inadempienze in materia, per l'impulso delle trasformazioni sociali che nel frattempo sono intercorse e che pongono, rispetto al modello d'Università del passato, una diversa esigenza: rispondere alle richieste di formazione di una società civile e di un mercato che crescono, mentre la forma-Stato declina e riduce progressivamente i propri impegni diretti. Si sviluppa il privato e, parallelamente, si restringe l'area del pubblico: da un lato settori di beni e servizi tradizionalmente rimessi al monopolio della mano pubblica vengono poco a poco passati al privato (le "privatizzazioni"); dall'altro settori nuovi, emergenti, di beni e servizi, sono occupati immediatamente dal privato e da lui saldamente dominati. Si afferma progressivamente anche un privato-sociale, senza fini di lucro.

Per far fronte alle nuove situazioni, nelle quali un rilievo crescente assumono i fenomeni di globalizzazione, non è sufficiente per le Università statali un decentramento, ancorché accentuato e forte. Se così fosse, le Università statali, in quanto "statali", cioè in quanto sostanzialmente apparati dello Stato, rischierebbero di perpetuare il distacco esistente con la società civile, con i mondi vitali che in essa sono ed operano, con le esigenze profonde di un mutamento nella formazione universitaria che all'espandersi di quei mondi sono indissolubilmente legate.

E' interessante notare che il processo di autonomia che si sviluppa nell'ultimo decennio risulta essere, in sostanza, un processo di avvicinamento del modello delle Università statali al modello delle Università di origine privata. In altre parole l'esperienza di queste ultime, nonostante lacci e laccioli posti da un ordinamento universitario centralista e burocratizzato, appare paradigmatica di una vera autonomia, che significa, appunto, riconduzione dell'Università alla società civile.

D'altra parte al processo di autonomia dell'Università statale risponde, nel sistema universitario nazionale, un ampliamento della presenza delle Università di origine privata, passate dal ristretto numero iniziale agli attuali quattordici Atenei, che significa oltre un sesto (quasi un quinto) del numero complessivo di Università italiane. La loro presenza appare sempre più consistente quanto a numero di studenti; sempre più evidente sia sul piano della formazione che su quello della ricerca, con significativi impegni anche in ambiti diversi dalle più coltivate scienze umanistiche.

Si tratta di istituzioni universitarie inserite a pieno titolo nel sistema universitario nazionale le cui risorse, strutturali e finanziarie, quasi integralmente d'origine privata, vengono in sostanza ad alimentare in maniera non indifferente l'intero sistema e, quindi, il servizio pubblico da esso assicurato.

Lo sviluppo che nei tempi più recenti hanno avuto le Università non statali sembra rispondere ad una linea di tendenza marcata non solo nei Paesi occidentali che hanno maggiormente sperimentato il principio di autonomia universitaria, o per ragioni di tradizione storica (come nel mondo anglosassone), o per ragioni di voluta accelerazione del processo di modernizzazione (come in Spagna o in alcuni Paesi latino-americani), ma più in generale a livello mondiale.

3. Un problema di denominazione.

Nel linguaggio comune la denominazione delle Università che non nascono per volontà dello Stato è varia: Università private, libere, non statali. Si tratta di denominazioni che di volta in volta tendono a sottolineare differenti profili, ma che non sempre appaiono soddisfacenti.

Parlare di Università privata, infatti, se dà ragione delle origini dell'istituzione, del suo nascere dalla società civile per iniziativa di soggetti privati, non rende giustizia alla natura giuridica dell'Università stessa ed alla natura pubblica del servizio che svolge.

La denominazione di Università libera a sua volta, spesso imposta dalle autorità ministeriali all'atto della istituzione, se si riallaccia ad un'antica e nobile tradizione, forte soprattutto nell'area culturale tedesca, non appare soddisfacente per rapporto alle Università statali. La libertà della ricerca e dell'insegnamento, infatti, non solo sono oggetto di tutela giuridica nel nostro ordinamento, a cominciare dal livello costituzionale; esse entrano, prima ancora, ad individuare e distinguere il "patrimonio genetico" dell'istituzione universitaria. Sicché, da questo punto di vista, anche le Università statali sono libere e non possono non essere libere.

Nel sistema attuale parlare di Università non statali appare più appropriato. Anche se l'innovazione introdotta con la riforma del sistema universitario nel senso dell'autonomia è tale, da poter indurre a dubitare ormai della proprietà della stessa denominazione di Università "statale". Si tratta, infatti, di una denominazione che non risponde più compiutamente alla natura giuridica ed al conseguente regime dell'istituzione, ma che semmai ne riflette soltanto le origini, trattandosi appunto di Università istituita per volontà dello Stato.

4. Università non statali e Università di tendenza.

Nell'ultimo decennio il numero delle Università non statali è cresciuto, più che raddoppiandosi.

Non è il caso di entrare in questa sede a valutare le ragioni di questa crescita, che presenta alcuni profili di singolarità: si pensi al caso di Università che pur traendo vita da soggetti pubblici, sono tuttavia venute ad assumere la configurazione giuridica di Università non statali. Certo è che si tratta di fenomeno in linea con il *trend* che caratterizza lo sviluppo del sistema universitario in Paesi assai simili per storia e per tradizioni giuridiche al nostro: esemplare il caso della Spagna. Un *trend* qualificato, appunto, dal fatto dell'accresciuta presenza delle istituzioni universitarie di origine privata nel sistema nazionale.

A fronte dell'accennato fenomeno di crescita, si pongono però alcuni problemi.

Il primo è quello che attiene all'"identità" delle Università non statali.

In effetti con il processo d'autonomia per le Università statali le differenze fra i due tipi d'Università si assottigliano sempre di più ed il regime giuridico tende ad essere uniforme. Agli esiti del lungo e profondo *iter* di rinnovamento del sistema universitario nazionale, potrebbe verificarsi un paradosso: e cioè che insorga un problema di identità proprio per le istituzioni accademiche "non statali" che, storicamente, hanno costituito il paradigma di autonomia sul quale, come s'è detto, è stato modellato per molti aspetti il nuovo regime delle Università di Stato.

Fino ad ora, infatti, si poteva dire che queste ultime erano espressione dello Stato; le altre, invece, della società civile. Ma non c'è dubbio che si tratta di una distinzione destinata ad indebolirsi sempre più, quanto più il sistema continuerà ad evolversi non nel senso di un decentramento forte, ma di una autonomia autentica e piena.

E' da ritenere che la distinzione tra l'una e l'altra categoria di Università verrà ad esprimersi su terreni diversi, da quello del dato storico riguardante le volontà originarie da cui i singoli Atenei trassero vita. Ciò vale in particolare per la c.d. "tendenza", elemento tipico e caratterizzante le Università non statali, che attiene non solo all'orientamento ideologico o religioso, ma anche al progetto culturale che ne ispira l'impegno nella ricerca e nella formazione. Le Università non statali, in altre parole, sono sempre più chiamate a contribuire al mantenimento ed all'arricchimento del pluralismo dei saperi e dell'approccio ai saperi, nel contesto di una realtà che, per i processi di globalizzazione, da nazionale diviene progressivamente continentale e planetaria.

Guardando al sistema ordinamentale delineato nella Costituzione italiana, in particolare ai principi ed alle norme racchiuse negli artt. 33 e 34 Cost., sembra di poter dire, sul piano della ricerca, che mentre le Università statali dovrebbero avere la prevalente responsabilità di assicurare il raggiungimento degli obiettivi di volta in volta propostisi dallo Stato, le Università non statali dovrebbero avere la prevalente responsabilità di assicurare che la pluralità dei saperi sia coltivata. Sul piano della formazione, poi, se alle Università statali dovrebbe spettare prevalentemente il compito di "presidio territoriale", diretto ad assicurare comunque, a tutti i capaci e meritevoli, di raggiungere i più alti gradi degli studi; alle Università non statali dovrebbe spettare prevalentemente il compito di garantire un'offerta formativa "altra" per impostazione culturale e per modalità di esplicitazione.

Un secondo problema, connesso col primo, è quello di una migliore definizione normativa della realtà delle Università non statali all'interno del sistema universitario nazionale.

In effetti le norme relative alla Università non statali sono poche, frammentarie, sparse in fonti prodotte storicamente in tempi diversi e, quindi, riflettenti un diverso modo di atteggiarsi dell'ordinamento universitario, ma pure dell'ordinamento generale, nei confronti di un fenomeno considerato marginale.

La situazione non è migliorata negli ultimi anni, nonostante la legge 29 luglio 1991, n. 243, recante disposizioni sulle Università non statali. Anzi, per certi aspetti essa è peggiorata per questi Atenei.

Al riguardo si deve notare che le riforme dell'ultimo decennio, che hanno profondamente innovato l'intero sistema universitario nazionale, sono state concepite ed attuate guardando essenzialmente alle Università statali, ancorché estese in molta parte anche alle Università non statali. In altre parole si è fatto un abito su misura delle prime, che le altre hanno dovuto indossare con forza, nonostante la ricordata legge n. 243 disponga che le Università non statali debbono adeguarsi ai soli "principi generali della legislazione in materia universitaria" (quindi non a tutti i principi, né tanto meno a tutte le norme), e comunque solo "in quanto compatibili".

L'esito, quasi paradossale, è che mentre le Università statali hanno conquistato progressivamente autonomia, le Università non statali l'hanno veduta progressivamente restringersi. Con un solo apparente parificazione delle posizioni di entrambe, giacché le griglie di partenza sono evidentemente diverse: basti riflettere sul dato dell'incidenza del finanziamento pubblico sul bilancio delle une rispetto a quello delle altre.

In altre parole le Università non statali sono state progressivamente assoggettate alla disciplina delle Università di Stato, senza tenere conto delle sostanziali diversità. Ciò vale, ad esempio, per quanto attiene all'offerta formativa, assoggettata ai rigorosi procedimenti di programmazione nazionale e locale; alla definizione degli standard relativamente ai cosiddetti "requisiti minimi"; ad adempimenti sempre più complessi quali quelli relativi ai nuclei di valutazione interni. Tutte innovazioni che, nelle modalità con cui sono stati formalizzate, hanno sostanzialmente una ragione nei confronti di chi opera con finanziamento pubblico, ma nessuna, o quantomeno una ragione più debole ed eventuale per chi opera sostanzialmente con finanziamento privato.

L'esigenza di una migliore definizione normativa della realtà e della vita delle Università non statali si pone, in modo particolare, per quelle che sono portatrici di una tendenza. Nel senso che la progressiva estensione alle Università di tendenza delle disposizioni generali in materia universitaria, sia relative alla ricerca sia relative alla didattica, può far correre il rischio di una possibile lesione della tendenza, cioè della libertà da parte di espressioni della società civile di istituire Atenei qualificati da un orientamento ideologico o religioso; libertà che esprime il principio del pluralismo scolastico, ma che è naturalmente connessa con altre libertà fondamentali, quale in primo luogo la libertà religiosa.

E' del tutto evidente che disposizioni relative alla ricerca, in particolare nelle loro ricadute applicative (come potrebbe essere nel campo assistenziale in una Facoltà di Medicina), potrebbero entrare in conflitto con i valori ispiratori dell'Ateneo e quindi con le ragioni stesse della sua esistenza. Allo stato attuale, ad esempio, ben difficilmente potrebbero essere estese alle Facoltà di Medicina di Università non statali di tendenza, le disposizioni di salvaguardia pure previste dal Concordato, al n. 3 dell'art. 7, laddove è detto che le attività diverse da quelle di religione o di culto degli enti ecclesiastici sono

soggette alle relative leggi dello Stato, peraltro “nel rispetto della struttura e delle finalità di tali enti”.

Ma il problema si pone anche per quanto attiene alla didattica. E non solo nei termini tradizionali, già definiti nei profili di costituzionalità dalla sentenza n. 195 del 1972 della Corte costituzionale (c.d. “caso Cordero”), giacché eventuali modifiche di norme concorsuali potrebbero sostanzialmente vanificare la libertà dell’Ateneo di scegliere il docente e del docente di scegliere l’Ateneo, proprio in rapporto e per ragione della tendenza. Il problema potrebbe peraltro porsi anche in termini nuovi e diversi, per esempio in rapporto alla definita rigidità degli ordinamenti didattici disposti dal Ministero dell’Università per le varie classi di laurea triennali e specialistiche (o magistrali) rispetto ad insegnamenti qualificanti la tendenza. Ad esempio la applicazione della riforma dei corsi di studio universitari, disposta col d.m. 509 del 1999, ha posto non pochi problemi di collocazione negli ordinamenti didattici degli insegnamenti teologici previsti statutariamente come obbligatori per ogni corso di laurea, e talora facenti media, in alcune Università di tendenza cattolica.

Il problema potrebbe avere poi dimensioni ancora più ampie laddove le Università di tendenza fossero sostanzialmente impedita dalla normativa universitaria nazionale ad essere, sia nel campo della ricerca sia soprattutto in quello della didattica, laboratori di sperimentazione non imbrigliati nelle consolidate strutturazioni dei saperi accademici.

Un terzo ordine di problemi riguarda il capitolo delle risorse.

Le Università non statali in buona misura si autofinanziano. Occorrerebbero tuttavia interventi normativi seri, incisivi, soprattutto sul terreno fiscale, idonei ad agevolare e promuovere questo autofinanziamento. Le disposizioni vigenti, invece, nonostante qualche intervento innovativo, risultano ancora del tutto insoddisfacenti.

Azioni dirette ad agevolare il reperimento di risorse, del resto, potrebbero risultare di grande giovamento anche per le Università statali, fermo restando il fatto che le risorse reperite dalle Università non statali nell’ambito privato vengono poi sostanzialmente riversate nel sistema pubblico universitario, attraverso i servizi di formazione e le ricerche da esse assicurate.

Il problema qui però non è solo normativo, ma tocca la storia e la cultura. E non solo perché l’Italia, come tutti i Paesi europeo-continentali, è marcata dalla tradizione di uno Stato sovrano che domina sulla società civile, anziché dalla tradizione di una società civile al cui servizio è lo Stato. Come rilevava Tocqueville a proposito della democrazia americana, sul suolo europeo è il sovrano a porsi a capo d’ogni nuova iniziativa, laddove nel nuovo mondo sono le formazioni sociali. Sicché esiste da noi una precisa tradizione statalistica che di per sé limita ed emargina l’iniziativa del privato in campi come la formazione e la ricerca.

Ma in Italia la situazione è peggiorata da una precisa tradizione storica che nasce da un atto che ben può definirsi rivoluzionario: la legge Crispi sulle Opere pie del 1890. Con questa legge, infatti, lo Stato pubblicizzò tutti gli enti di istruzione, di educazione, di assistenza, che nel corso dei secoli si erano venuti costituendo ed erano vissuti grazie all’iniziativa della società civile ed alle risorse da questa procacciate nel tempo. Si instaurò un monopolio pubblico in quei settori, mettendone fuori la società. Tale atto ha avuto l’effetto di azzerare una cultura: in particolare quella della liberalità, in una società che così si fa carico ed intende mantenere le proprie iniziative. Da allora il privato non ha (quasi) più donato: alle istituzioni private, perché queste erano state messe in condizione di non poter operare in ambiti che precedentemente erano coperti

proprio dai privati; alle istituzioni pubbliche, perché non avvertite come espressioni della società civile e perché inaffidabili ed incontrollabili.

Occorre dunque promuovere nuovamente una cultura della liberalità, essenziale (anche) per la sussistenza di Università non statali e di tendenza; ma il raggiungimento dell'obbiettivo, come accade per tutti i fenomeni culturali, è inevitabilmente impegno di lungo periodo.

5. Annotazioni conclusive.

Le Università non statali e di tendenza sono una ricchezza in una società democratica, sia in quanto espressione del pluralismo che la caratterizza, sia in quanto strumenti attraverso i quali quel pluralismo si salvaguarda e si alimenta. E' pertanto necessario che il legislatore e l'autorità di governo pensino ad interventi normativi ed amministrativi idonei a sostenere e favorire una significativa espressione di identità sussistenti nel corpo sociale, che altrimenti potrebbe, alla lunga, essere compromesse.

Interventi su misura per le Università non statali, ormai necessari, debbono d'altra parte sciogliere il nodo gordiano in cui ormai tutto il sistema universitario nazionale si trova. Esso è dato da una ambigua compromissione tra due modelli diversi, alternativi e non confondibili tra loro: il modello competitivo ed il modello solidale.

Se si sceglie il modello competitivo, verso cui per certi aspetti sembra orientato il sistema universitario nazionale, allora bisogna liberare le Università, statali e non statali, da lacci e laccioli che in sostanza impediscono una vera competitività. La competizione non può coesistere con la programmazione; la competizione non può coesistere con basi di partenza diverse. In questo caso la vera valutazione è lasciata al mercato ed alla credibilità che le Università, statali e non statali, riescono ad acquistarsi.

Diverso se si sceglie il modello solidale, in molta parte caratterizzante la vigente legislazione sulle Università, che pensa ad una rete universitaria nazionale formata da Atenei statali e non statali connessi fra di loro che, insieme, assicurano il perseguimento degli obbiettivi che sul piano della ricerca e della formazione lo Stato si prefigge di raggiungere. In questo caso, evidentemente, la disciplina di Università statali e non statali non potrà che essere la stessa, ma comuni debbono essere anche le opportunità e le risorse.

E' però da dire anche delle responsabilità che gravano sulle Università di tendenza. Perché queste possono divenire espressione di una distinzione che è in realtà separazione, di una particolarità elitaria, di una diversità che discrimina, di una sorta di autogheizzazione, o se si vuole di una chiusura autoreferenziale ed intellettualmente soddisfatta come in una torre d'avorio, che sarebbero in contraddizione con l'identità stessa dell'istituzione universitaria e, oggi, con le sempre più pressanti esigenze di apertura e di coinvolgimento che sono poste in Europa dal processo di unificazione e, nel mondo, dall'inesorabile avanzare della globalizzazione.

Le Università di tendenza invero debbono guardarsi da questo rischio, tutt'altro che teorico. La tendenza non deve produrre chiusura, autoconservazione, fondamentalismo, spirito di assedio culturale o di affermazione aggressiva di sé; ma tutto al contrario essa deve significare apertura franca al confronto con le altre posizioni ideologiche e religiose, atteggiamento dialogico nei confronti delle altre tradizioni, spirito di collaborazione nella costruzione della casa comune, pur nella chiarezza della propria identità.

Questa del resto è la tradizione storica delle Università di tendenza, almeno in Italia. In effetti nella lunga stagione delle Università statali pensate come luoghi di formazione dei funzionari pubblici, nel contesto di una cultura che teorizzando la politica sulla distinzione tra amico e nemico aveva guardato all'istituzione universitaria come luogo della formazione del cittadino, le Università di tendenza – in prevalenza Università cattoliche – hanno segnato fattori di apertura oltre i confini geografici, politici, culturali dello Stato; hanno marcato una sensibilità alle tematiche di tipo universalistico, attingendo fortemente alle radici dell'universalismo cristiano e del solidarismo radicato nella dottrina sociale della Chiesa.

In questa prospettiva significative sono le affermazioni contenute nella *Magna charta* della Libera nei quali si definisce l'identità dell'Ateneo e la sintesi della tendenza in cui si riconoscono docenti, studenti, personale tecnico ed amministrativo.

Essa in apertura dice che “L'Università si propone di essere presente nel dibattito culturale contemporaneo nella prospettiva di un sano pluralismo”, mirando nel confronto “a sviluppare le capacità di individuare, formulare e sollecitare risposte ai problemi secondo esigenze di ordine culturale, sociale, etico e religioso”.

Più specificamente, laddove tratta della identità religiosa dell'Ateneo, afferma che in quanto Università cattolica “è una libera comunità accademica che accoglie come specifica della propria identità l'ispirazione cristiana nel solco della tradizione cattolica. Nella natura di Università cattolica essa riconosce una peculiare sensibilità ed attitudine all'universalità della cultura e del sapere”, per cui “si propone come compiti istituzionali la ricerca scientifica attuata con il rigore e con i metodi propri di ogni disciplina con esclusione di ogni forma di integralismo, in libertà di coscienza e nella massima autonomia istituzionale”, ed a tal fine “persegue con particolare impegno nella pratica scientifica e didattica, il dialogo tra fede e ragione in una ideale tendenza verso l'integrazione delle conoscenze e dei valori”.

In particolare è detto che l'Università “si propone una fedeltà costruttiva alle radici storiche che sono alla base della cittadinanza europea e, al tempo stesso, persegue l'ideale apertura a una universale cittadinanza umana nella promozione dell'incontro fra discipline, culture, confessioni e religioni”.

Sono, queste espressioni, manifestazione dell'avvertenza a non cadere nelle tentazioni di chiusure integraliste, sopra evidenziate, che un'Università di tendenza può avvertire; ma soprattutto sono espressione della volontà di salvaguardare ciò che di una Università del genere deve essere proprio: una identità forte in un dialogo aperto.

Cenni di bibliografia

Sulla storia dell'Università italiana cfr. U. M. Mozzi, *Lo sviluppo storico dell'Università italiana*, Firenze 1993; per quanto attiene particolarmente il periodo del fascismo cfr. M. C. Giuntella, *Autonomia e nazionalizzazione dell'Università. Il fascismo e l'inquadramento degli Atenei*, Roma 1992.

In genere sulle sistema universitario italiano vedasi: A. Barettoni Arleri-F. Matarazzo, *Università degli studi*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XLV, Milano 1991, p. 822 ss.

Sulle Università confessionali cfr. A. M. Punzi Nicolò, *Università confessionali*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XLV, cit., p. 860 ss.

In particolare sulle Università cattoliche, cfr. N. Raponi, *Università cattolica*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, I/I, I fatti e le idee*, Torino 1981, p. 264 ss.; A. Bausola, *L'Università cattolica in Italia*, in *L'enseignement superieur catholique en Europe*, a cura della FIUC, Parigi 1991, p. 172 ss.; ed in particolare A. Mantineo, *Le Università cattoliche nel diritto della Chiesa e dello Stato*, Milano 1995, con ampi riferimenti bibliografici.

Sulle tematiche dell'autonomia si veda Aa. Vv., *Università: quale autonomia?*, a cura di A. Bausola e C. Scaglioso, Roma 1997. Per le questioni più recenti vedasi il fascicolo monografico della rivista *Universitas*, n. 88, giugno 2003, da cui sono tratte le considerazioni di cui nel testo.

Per una bibliografia essenziale sulla sentenza costituzionale n. 195 del 1972 cfr. S. Domianello, *Giurisprudenza costituzionale e fattore religioso*, Milano 1987, p. 273.

Sulla Libera Università Maria Ss. Assunta-Lumsa, si veda G. Dalla Torre, *La Libera Università Maria Ss. Assunta-Lumsa. Storia di un'idea*, Roma 2003; ma cfr. anche Aa.Vv., *Luigia Tincani. La scuola come vocazione*, Roma 1998.